

MUSICA Il direttore israeliano alla Statale di Milano

Oren a Milano canta

Verdi per gli universitari

MILANO: Il melodramma e il canto, ovvero la vocalità in Verdi e Puccini. L'invito è allettante, anche perché in cattedra, o meglio, come si promette nell'invito, al pianoforte, ci sarà un docente illustre, il direttore Daniel Oren.

Ragazzi, oggi si impara davvero. Nell'aula magna della Statale sono in molti in attesa, studenti e non. Oren oltretutto è un direttore che pur avendo eletto l'Italia come seconda patria, a Milano, alla Scala, non ha mai messo piede. Mentre in altri teatri nostrani è stato alla guida di produzioni di grande risonanza spettacolare, ultime la «Bohème» torinese con Pavarotti e la Freni, e la «Carmen» con la regia di Zeffirelli della scorsa estate a Verona. Dunque, grazie al Cmc (Centro Culturale di Milano), fiato alle trombe. Nelle seriosa Università è previsto un grande show, da un Maestro che in privato si se affidabile e ironico conversatore, e sul podio muscoloso e vulcanico. Invece i pronostici saltano. Oren arriva sì brillante e bello, doppiopetto antracite e zucchetto di rigore. Ma svincola il gran coda che gli hanno approntato, elude il cestone di ortensie bianche, si inchina, saluta, siede in cattedra e — non può essere! — mette in tavola un papirone scritto fritto fritto: ah no, il grande direttore non può leggere! Non può, soprattutto, spiegare che per raccontare le innovazioni della scrittura di Verdi e Puccini qualche premessa va fatta, e rimandarla indietro alla Camerata de Bardi, a Vincenzo Galilei, ai Peri e Caccini...

CARLA MORENI

La platea resta di sale. Per un po', segue, sulla fiducia, poi, dopo quaranta minuti di sunto di storia della musica (esemplare, a dire il vero, ma del tutto non richiesta) è al limite dello sgomento. «Saltiamo un pochino», tranquillizza Oren, mentre ci gratifica di due o tre paginette che scorrono; ma, ah ah, da un verdiano come lui non ci aspetteremmo il bisogno del bigino per dirci che Verdi fu da subito un operista completo. Dopo un'ora di prolusione Oren è finalmente al pianoforte: è il momento degli esempi, gli astanti gongolano. Ma ormai il tempo stringe, la furia delle citazioni un cataclisma.

Da un volumone di fotocopie predisposte con tanto di segnalibro colorati, si accatastano passi fulminei dalla «Lucia», dai «Puritani», «Norma» e poi il Verdi della «Forza del destino», di «Rigoletto», di «Nabucco», con un «Va pensiero» emozionato. Oren canta, con voce timbrata su tutti i registri, preso da furie improvvisate al pianoforte, esattamente come quando è sul podio. Non è facile seguire razionalmente questo suo spigliare tumultuoso, difficile comunque distrarsi. «Il Va pensiero va cantato così — dice — a zero, quasi a bocca chiusa, ma forte a mille dentro l'anima». Lo accenna, visibilmente preso, e la memoria gli sovrappone l'immagine di quell'Oren ragazzino, che nel filmato in bianco e nero sveltava solista nei «Chichester's Psalms», col grande Bernstein sul podio.